

BATTAGLIE FEMMINILI

Sull'Isola di Pasqua o fra i pastori siberiani cinque intruse cambiarono l'antropologia

Routledge, Blackman, Freire-Marreco, Blackwood e Czaplicka sfidarono il maschilismo d'inizio '900. Lasciate le aule di Oxford, esplorarono i confini della civiltà e divennero pioniere della ricerca sul campo

MICHELA MARZANO

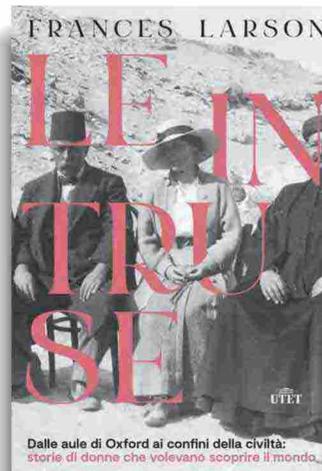
L'ultimo saggio dell'antropologa inglese Frances Larson, *Le intruse*, racconta la storia di cinque donne che, all'inizio del Novecento, dovettero battersi non soltanto per potersi consacrare alla ricerca, ma anche per iscriversi all'università: «L'antropologia permise loro di vivere più pienamente di quanto

Sfuggendo alla società in nome del sapere hanno vissuto liberamente

avrebbero potuto sperare da ragazze, e si avvantaggiò del loro stesso ruolo periferico, donando loro in cambio una speciale e profonda visione delle cose». Proprio quando, in Inghilterra, si iniziavano lentamente a sbriciolare alcuni equilibri di potere fino ad allora intoccabili, Katherine Routledge, Winifred Blackman, Barbara Freire-Marreco, Beatrice Blackwood e Maria Czaplicka sfidarono apertamente il maschilismo universitario e il puritanesimo sociale, par-

tirono verso l'ignoto e contribuirono alla nascita dell'antropologia. Ma chi, oggi, si ricorda di loro? Perché, tra i fondatori dell'antropologia culturale e dell'etnografia anglosassone, vengono sempre e solo citati autori maschi come Bronislaw Malinowski o Alfred R. Radcliffe-Brown?

Katherine Routledge fu la prima antropologa ad andare sull'Isola di Pasqua, che all'epoca ospitava una delle comunità più isolate al mondo. Maria Czaplicka, percorrendo a piedi quasi cinquecento chilometri, decise di recarsi in Siberia in cerca dei nomadi mandriani di renne. Winifred Blackman, per più di quattro anni consecutivi, visse in Egitto per studiare le abitudini e i modi di vivere dei contadini. Barbara Freire-Marreco, sfidando pregiudizi e sospetti, andò a lavorare presso i pueblos del New Mexico e dell'Arizona. Beatrice Blackwood, ignorando consigli e minacce, non esitò a inoltrarsi nel cuore della Nuova Guinea per vivere con i guerrieri che producevano ancora armi in legno e pietra. Eppure, nessuna di loro viene ricordata nei manuali scolastici. «Lungi dall'essere celebrate come donne pioniere



Frances Larson
«Le intruse»
(trad. di Claudia Durastanti)
Utet
pp. 336, € 24

dell'attività sul campo, furono quasi completamente ignorate da chi arrivò dopo di loro: dopo la seconda guerra mondiale ben pochi antropologi avrebbero conosciuto il loro lavoro». E questo nonostante studiosi come Malinowski o Radcliffe-Brown non amassero af-

fatto l'attività sul campo e considerassero i viaggi solo come un passaggio necessario nel percorso di studio che li avrebbe poi portati in cattedra. «A differenza dei loro colleghi maschi, queste cinque donne non potevano aspettarsi realisticamente una cattedra o qualunque altra posizione permanente nell'università. L'antropologia era una disciplina nuova: c'erano pochi posti di lavoro, e tanti uomini a occuparli».

Frances Larson ricostruisce la vita di queste cinque donne rimaste a lungo invisibili, spesso denigrate, e pressoché inesistenti per colleghi e studenti. Mostrando molto bene come per ognuna di loro l'antropologia non rappresentasse solo un'opportunità lavorativa ma anche, e forse soprattutto, una via di fuga. Larson racconta la storia di chi, non accettando le posizioni subordinate che venivano offerte alle donne nell'accademia, ottenne risultati sbalorditivi e permise di capire popoli e società diverse molto più di quanto non avessero fatto i colleghi maschi con le proprie opere teoriche. Partire lontano dall'Inghilterra permise a Katherine Routledge,

Winifred Blackman, Barbara Freire-Marreco, Beatrice Blackwood e Maria Czaplicka di rinegoziare la propria identità, di trovare uno spazio di libertà e di affermarsi non più solo come spose e madri. «Quasi tutte le donne venivano educate con lo scopo di diventare

**Sono riuscite
ad affermarsi non più
solo come
spose e madri**

buone mogli e madri. Sebbene potessero essere utilmente impiegate in ruoli da segretarie, confinate negli uffici al sicuro, erano considerate non adatte per natura alla durezza del lavoro sul campo».

Nessuna di loro, d'altronde, si sposò o diventò madre. Non era possibile, all'epoca, sperare anche solo di conciliare vita lavorativa e vita familiare. Tutte coloro che, pur avendo studiato, si

sposavano, finivano con il diventare casalinghe, lasciando ai mariti l'onore e l'onere di affermarsi da un punto di vista professionale. Fu anche per questo che, come sottolinea a più riprese Larson, dopo aver vissuto lontano, fu difficile per tutte loro rientrare in Inghilterra. Sfuggendo alla loro società in nome del sapere, avevano avuto la possibilità di vivere liberamente e di sentirsi persone vere. Osando navigare ai confini del mondo, ebbero la possibilità di «spingere oltre i limiti di ciò che significava essere una donna». In un'epoca come la nostra - in cui tante battaglie sono state vinte, ma tante restano ancora da fare prima di raggiungere una vera e propria parità - il saggio di Larson ha il merito di rivalutare cinque donne di eccezione, un modello di coraggio e di libertà per tutte coloro che, rifiutando stereotipi e sessismo, lottano ancora oggi per la giustizia sociale e l'uguaglianza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antropologa e studiosa di storia della medicina

Frances Larson è stata ricercatrice presso la Durham University e presso il Pitt Rivers Museum di Oxford. Ha scritto saggi culturali e antropologici. In italiano è già uscito «Teste mozzate. Storie di decapitazioni, reliquie, trofei, souvenir e crani illustri» (Utet)



Maria Czaplicka durante una spedizione tra le popolazioni siberiane nel 1914